

## Produzione / Riproduzione

Alisa del Re

Ne *Il Capitale* Marx non affronta mai in modo esplicito il tema della riproduzione della forza lavoro. L'unica argomentazione è affidata alle parole di un operaio nel capitolo VIII del Libro primo de *Il Capitale*: «A te dunque appartiene l'uso della mia forza lavoro quotidiana. Ma, col suo prezzo di vendita quotidiano, io debbo, quotidianamente poterla riprodurre, per poterla tornare a vendere». Il lavoro quotidiano necessario alla riproduzione di quella «merce speciale» che è la forza lavoro è dunque ciò che rende possibile il funzionamento del sistema produttivo. È un momento cruciale dell'intero processo che rimane tuttavia taciuto in Marx. Un silenzio assordante. Questa almeno è la valutazione critica del pensiero femminista che si sviluppa a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Muovendo da un produttivo ripensamento del testo marxiano, il femminismo ha portato al centro del dibattito teorico e politico il tema della produzione-riproduzione, soffermandosi prevalentemente su due temi.

In primo luogo la critica femminista si è concentrata sul valore negato al lavoro di riproduzione. Nel capitolo VIII del Libro primo de *Il Capitale*, Marx precisa che «Il valore della forza lavoro include però anche il valore delle merci necessarie per la riproduzione dell'operaio», ovvero il valore proprio ai mezzi di sussistenza necessari per la conservazione e la riproduzione del possessore di forza-lavoro (cibo, vestiario, abitazione). A partire da questa lettura, la riflessione femminista ha messo a nudo l'esistenza di altri costi e dunque di un altro valore: il valore del lavoro necessario a trasformare le merci in concreti elementi di sussistenza per l'operaio. Da qui in avanti il lavoro necessario a riprodurre la giornaliera forza lavoro dell'operaio diventa lavoro di «produzione-riproduzione», svelando il valore intrinseco di tutto il lavoro affettivo e di cura che va dalla preparazione dei cibi e del vestiario alla cura della casa così come di anziani e bambini, dalle prestazioni sessuali alla produzione di affetto e comprensione, fino alla gestione del budget familiare.

L'altro tema al centro della critica femminista riguarda la divisione sessuale del lavoro, fondamento della produzione capitalistica. Nel capitolo XIII del Libro primo de *Il Capitale* la divisione sessuale del lavoro segna il passaggio dalla manifattura alla grande industria: «prima l'operaio vendeva

la propria forza-lavoro della quale disponeva come persona libera formalmente. Ora vende moglie e figli. Diviene mercante di schiavi». Si instaura dunque un nuovo rapporto giuridico, un rapporto di servitù che lega le nuove figure del lavoro (donne e bambini) al capitalista attraverso il contratto stipulato dall'operaio in qualità di capo famiglia. Un contratto che è insieme contratto di lavoro e – per dirla con Carol Pateman – «contratto sessuale» (contratto di matrimonio, di prostituzione, di maternità surrogata) che dà agli uomini il libero accesso al corpo delle donne e dei loro figli così come al loro lavoro. Tuttavia, la critica femminista ha posto in evidenza come la subordinazione del lavoro delle donne sia un fattore storicamente e socialmente determinato. Legata com'è ai processi di accumulazione originaria costantemente rideterminati lungo le coordinate dei processi di ristrutturazione capitalistica così come dalle lotte e dagli spazi di resistenza, non può che avere una natura reversibile.

D'altra parte, lo stesso Marx, il Marx maturo degli appunti manoscritti (pubblicati postumi come *The Ethnological Notebooks of Karl Marx*) era stato molto chiaro su questo punto: la famiglia patriarcale non è l'unica forma di sistema parentale e di «commercio/scambio sessuale» esistente. Nelle isole della Polinesia la famiglia consanguinea punalua organizza le relazioni tra i sessi secondo linee di consanguineità (che conferiscono un ruolo centrale alle donne depositarie dall'attività riproduttiva) e non di proprietà, senza dunque riprodurre le forme di subordinazione del diritto patriarcale.

Da queste discontinuità dobbiamo ripartire per ripensare nel presente il tema produzione-riproduzione. Per leggere le inedite coordinate della divisione sessuale del lavoro, lungo le linee di genere e del colore attraverso cui si riarticola la divisione capitalistica del lavoro. Per ripensare la relazione tra produzione e riproduzione alla luce della crescente necessità di ricorrere a palestre, beauty-farm, consulenze psicologiche, o anche al consumo di sostanze come condizione necessaria alla valorizzazione capitalistica contemporanea. O ancora per riconsiderare, in questa stessa ottica, le biotecnologie che fanno della funzione riproduttiva un lavoro salariato (si pensi alla pratica dell'utero in affitto), o l'orizzonte di vita sterile che ci consegna la precarietà. La riflessione marxiana, a partire magari proprio dai suoi limiti, offre su questi temi strumenti straordinariamente attuali.

\* \* \*

Nel Libro primo de *Il Capitale*, Marx definisce la forza lavoro merce e solo merce. A partire da questa definizione, in un articolo del 1978<sup>1</sup>, ho tentato di analizzare cosa fosse il lavoro di riproduzione di questa merce con tanta timidezza che per cinque o sei pagine non ho osato nemmeno chiamarlo così, sostituendo il termine *lavoro* con «fatica legata alla riproduzione», poiché non corrispondeva alla definizione marxiana. Infine, superando le esitazioni, ho cercato di dimostrare che il lavoro di riproduzione (il lavoro domestico, se volete, ma in fondo anche qualcosa di più: il libro si intitolava infatti *Oltre il lavoro domestico*) è a tutti gli effetti lavoro perché, consentendo un'estrazione di plusvalore «differito», partecipa alla produzione di valore. Ho fatto un'analisi della struttura del salario definendolo «una corresponsione complessa e articolata di danaro, beni e servizi», ovvero composto da una parte monetaria e una parte socializzata (i servizi e i beni), che non entra direttamente nella busta paga. Le trasformazioni del rapporto lavorativo normato, con l'allargamento dell'industrializzazione, cominciano ad ammettere l'esistenza di un lavoro di riproduzione che rientra nel mercato sotto forma di salario indiretto<sup>2</sup>. Tra gli esempi più immediati possiamo annoverare gli assegni familiari e la pensione di reversibilità, che sono evidentemente erogazioni monetarie dipendenti dal salario ma connesse direttamente con il lavoro di riproduzione.

Di fatto, in questo testo del 1978 viene descritto un rapporto salariale che è storicamente determinato: il lavoro di riproduzione viene riconosciuto, è parzialmente salariato e la prospettiva è l'aumento della sua salarizzazione. Esso è già, *in itinere*, contro l'obiettivo politico più diffuso all'epoca – il salario al lavoro domestico. La richiesta di *salario al lavoro domestico* di allora rimanda alla richiesta del *reddito di cittadinanza o di esistenza* di oggi. Con il salario si sarebbero comperati sul mercato servizi (a prezzo di mercato), oppure ci sarebbe stato un controllo «salariale» sul lavoro gratuito di riproduzione, senza che i parametri dello sfruttamento venissero modificati.

L'analisi esclusiva della produzione e riproduzione della merce forza lavoro nel Libro primo de *Il Capitale* consente alcune precisazioni<sup>3</sup>. Se la forza lavoro si incarna nel sangue e nella carne delle persone, queste persone in qualche maniera devono anche essere prodotte. È un evento naturale, ma non vi è niente di naturale nel capitalismo; è un evento che dentro il capitalismo diventa una necessità di riproduzione del capitale stesso, perché nel capitalismo non possiamo separare una parte biologico-naturale da un'altra costruita socialmente. Il capitale ammaestra tutta la natura, la fa propria, la *sussume*. Marx dice esplicitamente che il valore della forza lavoro è determinato dal tempo di lavoro necessario alla pro-

duzione e quindi alla riproduzione di questa merce specifica<sup>4</sup>.

In quanto necessaria alla produzione di merci, in quanto *valore*, «anche la forza lavoro rappresenta soltanto una quantità determinata di lavoro sociale medio oggettivato in essa». Viene dunque, anche se molto rapidamente, affermato che l'operaio deve mangiare, potersi lavare, stare al caldo per poter vendere la propria forza lavoro sul mercato ogni giorno<sup>5</sup>. Nella forza lavoro viene oggettivata una «quantità determinata di *lavoro*», ma il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza lavoro.

È evidente che questa oggettivazione non riguarda solo il cibo ecc., essa è una oggettivazione della qualità di vita, cosa che sembra molto generica ma che è determinante per la riproduzione della forza lavoro. La questione della qualità di vita in generale è ciò che meglio definisce il lavoro di riproduzione e che Marx non ha visto. Ma non perché la sua fosse un'epoca diversa. Ogni epoca storica ha infatti i suoi parametri di riproduzione che sono sempre parametri complessi. C'è costantemente una qualità di vita che aggancia il lavoro di riproduzione a quello che noi oggi chiamiamo *lavoro immateriale*, che è lavoro legato non solo a capacità cognitive, ma anche a forme di sensibilità, di comprensione ed empatia che si sviluppano nei rapporti tra persone.

Se si analizza il lavoro di riproduzione *non oblativo* è facile vedere che anche esso (come il lavoro gratuito di riproduzione) ha molte caratteristiche legate alla affettività, alla relazione. Ma nella struttura salariata di questo lavoro non necessariamente questi aspetti lo identificano in senso positivo, poiché sono gli attributi del lavoro servile, del lavoro degli schiavi, del lavoro non libero in senso marxiano del termine. La struttura di tale lavoro è caratterizzata dall'attenzione continua al benessere, al vedere di cosa il padrone (o il cliente, o la persona dipendente...) ha bisogno, dall'attenzione alle richieste inesprese, ai desideri ecc., ed è facile intuire che questo stia diventando anche il paradigma di quei lavori che definiamo oggi *immateriali*, necessari in questa fase di sviluppo capitalistico. La *capacità relazionale* o la cosiddetta *femminilizzazione del lavoro* sono certamente legati ad un recupero del lavoro servile che sta dentro il lavoro di riproduzione in generale. Ne è la parte non salariata, difficilmente contrattualizzabile.

Marx afferma quindi che il valore della forza lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza lavoro. Questa definizione marxiana del valore della forza lavoro mi sembra discutibile. Infatti quando Marx parla della persona che incarna la forza lavoro e della sua riproduzione dà l'impressione di parlare di un

solo individuo. Non lo sfiora il dubbio che ci sia, nella riproduzione, una distinzione tra il lavoratore e chi lo riproduce e che questo elemento sia fondamentale. Se la riproduzione degli individui è analizzata nell'arco della vita delle persone, risulta evidente che ciascuno di noi è stato prodotto da qualcuno e per parti non irrilevanti della vita è stato o sarà dipendente da qualcuno che si occupa della sua riproduzione e del suo benessere. Se si assume nell'analisi come fondamentale la riproduzione della FL si diverge radicalmente da ogni ideologia liberista che veda l'individuo esclusivamente nell'istante in cui è sano, adulto, vive da solo e basta a se stesso. Il partire dalla riproduzione degli individui mette in evidenza l'improponibilità scientifica di un'analisi dei rapporti sociali che si attesti sulle capacità produttive degli individui, escludendo la relazione e la riproduzione.

Il volume dei bisogni necessari alla riproduzione della forza lavoro non è dato per sempre ma è storicamente determinato. Storicamente e geograficamente, per Marx: infatti vengono sottolineate le differenze tra paese e paese e viene evidenziata l'importanza del contesto culturale, oltre che di quello storico. Ma per un determinato paese in un determinato periodo storico il volume medio e la qualità media dei mezzi di sussistenza necessari è data. Su questo si è costruito il più disastroso errore del socialismo reale, poiché se il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è dato, in questo caso nei paesi a socialismo reale il partito (e lo stato), determinando quale fossero questo volume e qualità medie una volta per tutte e riorganizzando la società su questa base, di fatto ha predeterminato e appiattito i bisogni individuali, costruendo una struttura sociale rigida priva di slanci di soggettività e di elementi di soddisfazione individuale. Non è stata presa in considerazione la complessità della riproduzione degli individui e delle dinamiche insite negli aspetti relazionali che identificano la qualità della riproduzione stessa.

#### OLTRE MARX: LAVORO DI RIPRODUZIONE GRATUITO E SALARIATO. PERIODIZZAZIONE

Ha ancora un senso oggi utilizzare queste categorie marxiane? E il loro utilizzo aiuta a capire le fasi attuali di sviluppo capitalistico e di composizione antagonista delle moltitudini? Cosa manca in questo ragionamento o cosa non funziona o bisognerebbe aggiungere?

La prima cosa è che i soggetti che lavorano per la riproduzione della forza lavoro sono altro rispetto alla forza lavoro stessa. In secondo luogo, il lavoratore non ha bisogno solo di tempo o mezzi monetari per ripro-

dursi ma necessaria di un lavoro ulteriore. Diciamo che il lavoro di riproduzione che viene comunemente chiamato il lavoro domestico privato gratuito, o lavoro elementare, anche se non è solo questo (e per questo forse è meglio chiamarlo «lavoro di cura»), è socialmente necessario, è un lavoro produttivo che porta al capitale un plusvalore indiretto, anche se sembra produrre solo valore d'uso. La produzione di plusvalore passa attraverso l'acquisizione di forza lavoro da parte dei proprietari dei mezzi di produzione, dunque attraverso il lavoro salariato; ma il capitalista quando acquista la forza lavoro acquista insieme il tempo e la capacità del lavoratore così come la disponibilità di un corpo e di una mente «riprodotta» da altro lavoro (e quasi sempre dal lavoro di un altro). E nella determinazione del plusvalore estratto è necessario tenere conto anche del lavoro non salariato di riproduzione degli individui, altrimenti lo scambio ineguale non potrebbe avvenire (e questo accentua evidentemente l'ineguaglianza dello scambio)<sup>6</sup>.

Ad una lettura attenta dei rapporti sociali risulta facile, forse più oggi che al tempo di Marx, dire che il lavoratore salariato è spesso esonerato dal lavoro domestico e può portare sul mercato la sua riprodotta forza lavoro trasferendo valore e plusvalore nelle merci. Questo lavoro di riproduzione che il lavoratore trasporta con sé difficilmente viene percepito come valore, non entra nel mercato come valore di scambio. Ma è evidente che chi è esonerato dal lavoro di riproduzione di se stesso e di altri (bambini e anziani) è più produttivo e più efficiente nel processo di produzione sociale. Inoltre, se il salario misurasse effettivamente quanto è necessario alla riproduzione della forza lavoro, il lavoratore salariato dovrebbe ricevere un salario equivalente al costo di mercato di tutti i lavori e i servizi che sono svolti da chi riproduce la forza lavoro (nella maggior parte dei casi, le donne). Quindi noi abbiamo un processo lavorativo che permette un'ulteriore estrazione – indiretta – di plusvalore, una vampiresca estorsione di plusvalore indiretto attraverso il lavoratore salariato.

È necessario pensare che produzione e riproduzione sono due ambiti interrelati che non si possono separare, ovvero ambiti nei quali il capitale organizza e gerarchizza le attività umane al fine della sua riproduzione. Per ritrovare questo nesso le attività umane vanno lette da un punto di vista di genere, proprio nel rapporto sociale tra donne e uomini: questo ci permette di trovare un legame stretto fra produzione e riproduzione.

Diventa quindi importante costruire una periodizzazione delle articolazioni dello sviluppo capitalistico rispetto non solo alla produzione di merci, ma anche alla riproduzione della forza lavoro.

Carlo Vercellone nel suo libro *Capitalismo cognitivo*<sup>7</sup> divide lo sviluppo del capitale in tre fasi: quella della *sussunzione formale*, dove il capitalista

prende le forme di produzione come sono; quella della *sussunzione reale*, dove il capitalista, trasformando i rapporti di produzione, organizza il lavoro operaio alla catena di montaggio; la terza fase è quella che lo stesso Vercellone chiama del *capitalismo cognitivo*, in cui appare la sussunzione reale totale. In questa fase, secondo l'autore, si avrebbe il superamento della distinzione tra tempo di lavoro e di non lavoro.

La periodizzazione che vorrei proporre non è molto diversa da questa (anche se nell'ipotesi di Vercellone vi è Marx ma non la riproduzione della forza lavoro).

La fase della *sussunzione formale* vede l'estrazione da parte del capitalista del plusvalore assoluto e in seguito l'inizio della estrazione del plusvalore relativo attraverso lo sfruttamento in termini di tempo e fatica e la riduzione al minimo indispensabile – al limite della sopravvivenza – del lavoro di riproduzione. Tra il XIX secolo e il XX<sup>8</sup> vediamo apparire il processo della *sussunzione reale* in cui il capitalismo interviene con una razionalizzazione tayloristica dei processi lavorativi, contemporanea all'apparire dell'operaio non tanto specializzato quanto capace di usare le macchine. Per conservare il valore di questa merce particolare si prendono in considerazione alcuni elementi della sua riproduzione. Per esempio in Italia in alcune zone di fabbriche tessili, per mantenere una classe operaia fedele e controllata, alla fine dell'Ottocento si costruiscono vicino agli opifici case in cui gli operai possano vivere decentemente con le loro famiglie (Lanificio Rossi, a Schio, nel Veneto). Il capitalista pensa non tanto agli operai in generale ma a quella classe operaia che sa utilizzare i telai, ed è a questi lavoratori abili che destina le case. La stessa cosa fa più tardi Ford con gli operai che non si ubriacano il sabato sera e che hanno famiglia: vengono pagati di più degli altri operai se la loro riproduzione è garantita, controllata.

Successivamente, con le democrazie di massa appaiono i *diritti sociali* (come corollario dei diritti politici maschili) e si sviluppano elementi di assistenza estesi che si trasformano poi in sistemi di welfare<sup>9</sup>. Si diffonde sul terreno della produzione l'idea che ci debba essere una garanzia sociale di riproduzione dell'*operaio massa*. Il fatto di garantire la sopravvivenza della classe operaia in generale e non più solo degli operai *bravi*, quelli fedeli che vengono premiati con miglior salari o una casa popolare, è pagante anche per il capitale per disciplinare i conflitti: quindi igiene, assicurazioni sociali, inizio del welfare state. Avanza la convinzione che una parte della riproduzione della forza lavoro debba essere garantita socialmente attraverso il salario differito: una quota del salario viene prelevata direttamente dalla paga monetaria dei lavoratori e una parte viene versata dai datori di lavoro. La redistribuzione di questa quota di salario ha a che fare con la *salarizzazione del lavoro di riproduzione*.

La socializzazione di una parte del lavoro di riproduzione che già nell'Ottocento si era espressa con l'allargamento della sanità e della scolarizzazione, inizia a connettersi e talvolta a scontrarsi con il lavoro di riproduzione gratuito della forza lavoro che si fa in famiglia. Alcuni servizi ed erogazioni in denaro collegati alla riproduzione della forza lavoro diventano parte integrante del salario operaio con l'allargamento della scolarità, sanità universalizzata, parziale diffusione delle scuole materne, assegni di assistenza e accompagnamento, aiuti vari alle famiglie meno abbienti: misure che sostituiscono, salarizzandolo e sottraendolo alla gratuità del privato, una parte del lavoro di riproduzione della forza lavoro<sup>10</sup>. Una parte del lavoro di cura viene immesso nel mercato anche perché oggetto di incompatibilità con il lavoro salariato delle titolari del lavoro di riproduzione. Il progressivo aumento a livello di massa del lavoro salariato continuativo femminile lascia infatti scoperti larghi settori del lavoro gratuito di cura: qualcuno deve pur occuparsi delle persone dipendenti. Babysitter, badanti, domestiche permettono alle titolari del lavoro di cura di essere presenti sul mercato senza interruzioni salariali. Lavanderie, *take away*, asili nido, scuole materne ed elementari a tempo pieno fluidificano per le donne la combinazione tra lavoro di cura e lavoro salariato. Vi è un periodo in cui la ricerca di autonomia salariale da parte delle titolari del lavoro domestico gratuito è persino in grado di scombinare le linee progettuali keynesiane del pieno impiego maschile. Per l'Italia si tratta di un periodo molto preciso: sono gli anni Sessanta/Settanta. In questi anni passa la legge sul divorzio, sul nuovo diritto di famiglia, sull'aborto. La pratica dell'autonomia salariale va di pari passo con l'acquisizione di una serie di diritti civili. Il discorso della riproduzione e del salario di riproduzione che allora passava attraverso il salario maschile del capofamiglia non regge più.

Con l'immissione di massa delle donne nel mercato del lavoro non solo si scompone la pianificazione degli equilibri dello sviluppo capitalistico, che dal '73 in poi si disaggregherà anche per altri motivi, ma si apre quella prospettiva politica degli anni Settanta che è data dall'universalizzazione di alcuni diritti (salute, istruzione a vari livelli, autonomia personale). Appare quindi importante incrociare i cambiamenti avvenuti nell'ambito della produzione con i cambiamenti avvenuti in quel particolare – ma fondamentale – settore che è la riproduzione della forza lavoro.

La riproduzione investe campi tra loro assolutamente differenziati che hanno a che fare con il profitto e il controllo sociale. Un riferimento per tutti: la riproduzione biologica e le nuove tecnologie riproduttive che modificano le modalità del venire al mondo e che investono mercati potentissimi, basti pensare a quello delle cellule staminali. Correlando la produzione

di merci alla riproduzione degli individui si identifica un terreno in cui il capitale si muove senza soluzione di continuità.

Si devono inoltre analizzare tutte le modificazioni organizzative che avvengono all'interno della società quando le attività di riproduzione gratuite si effettuano a pagamento e considerare gli attori che entrano in gioco nella riproduzione della forza lavoro: un insieme di casalinghe native, di immigrate di diverse etnie, con specializzazioni diverse, legate spesso da rapporti pre-capitalistici tra datrici di lavoro e lavoratrice.

La stessa idea di riproduzione di un individuo sano comporta oggi i centri fitness, le palestre, le SPA<sup>11</sup>: dentro questo si articolano sia nuove stratificazioni salariali sia nuove forme di controllo sul lavoro di riproduzione. Un solo esempio: la prefigurazione ideologico-commerciale per cui dobbiamo essere tutti giovani e belli. Questo produce un controllo sulla riproduzione degli individui e una accelerazione della macchina del profitto. Sarebbe davvero interessante studiare quanto capitale si muove dietro l'imposizione di un'immagine che non ha niente a che vedere di fatto con la salute. Una grossa fetta del lavoro di riproduzione risulta salariato, ma in questo caso non perché sottratto al lavoro gratuito, ma perché l'ambito del lavoro di cura si allarga. Infatti si aggiungono (o vengono imposti) bisogni riproduttivi più raffinati e sempre più diffusi a livello di massa.

#### DEFINIZIONE DEL LAVORO DI RIPRODUZIONE

Fino ad ora non è stato definito il lavoro di riproduzione. Ne sono state analizzate le forme, alcune sue parti e certe trasformazioni. Tentiamo allora una definizione aperta: genericamente possiamo dire che il lavoro di riproduzione è la cura delle persone dipendenti (non autonome).

La persona dipendente è colui o colei che non è in grado di riprodursi in autonomia, o per età, incapacità, malattia, o per ritmi di lavoro salariato incompatibili con la cura di sé oppure per divisione sessuale del lavoro imposta socialmente. Nel lavoro di riproduzione e di cura delle persone dipendenti è necessario distinguere fra lavoro salariato di cura e lavoro gratuito, che non è scomparso.

All'epoca del capitalismo cognitivo e della sussunzione reale totale, secondo lo schema di Carlo Vercellone, i due fenomeni della globalizzazione e della precarizzazione investono tutti i lavori compreso il lavoro riproduttivo. Nella globalizzazione il lavoro si stratifica nel territorio e il lavoro di riproduzione degli individui è spesso svolto, quando è salariato, da immigrati/e. Questo ha a che fare con la capacità del capitale di estrarre plusva-

lore da una forza lavoro con caratteristiche culturali tali da essere pronta per un lavoro salariato (a basso costo) di riproduzione. Essa emigra nei nostri paesi, convogliata da spostamenti rilevanti di persone che si combinano con fenomeni espulsivi dai paesi di provenienza, come crisi economiche e sociali o situazioni di violenza generalizzata. La riproduzione di questa forza lavoro avviene in quelle aree di «sottosviluppo» (che in realtà sono pienamente dentro lo sviluppo del capitale) con le caratteristiche che servono a noi per riprodurre la forza lavoro. L'affettività, la devozione delle badanti agli anziani, per esempio, è un prodotto culturale che qui noi non riusciamo più a produrre. Non riusciamo cioè a produrre culturalmente una forza lavoro per la riproduzione con le caratteristiche qualitative che ci servono e che vengono prodotte altrove.

Quali sono le caratteristiche del *lavoro salariato di riproduzione* degli individui?

In primo luogo si tratta spesso di un lavoro temporaneo (e precario). Gli anziani che vengono assistiti inevitabilmente prima o poi muoiono. È facile intuire come occuparsi di un anziano voglia dire avere un lavoro a tempo, che però coinvolge emotivamente: alla fine, oltre a doverci trovare un altro lavoro, si tratta ogni volta di dover elaborare un lutto. I bambini crescono e li si deve abbandonare. Il salario è sovente al nero e in ogni caso è frutto di una contrattazione individuale (che si arresta nella maggior parte dei casi ai minimi contrattuali). La precarietà è data non solo dalla non continuità, ma anche dal gradimento o meno del rapporto personale. E in ogni caso si tratta di un lavoro dipendente non solo dai bisogni oggettivi di cura ma anche da un salario/reddito altrui. Il lavoro *gratuito* di cura è direttamente dipendente da un salario o reddito altrui, ma anche il lavoro *salariato* di cura lo è: è una dipendenza che richiede un costo del servizio inferiore al salario che lo paga.

Nei paesi occidentali ex-industrializzati, nei quali la produzione diventa fondamentalmente fornitura di servizi<sup>12</sup>, le qualità del lavoro salariato di riproduzione hanno spesso la caratteristica dell'accudimento (per esempio il rapporto con clienti o pazienti verso i quali bisogna essere oltremodo disponibili e compiacenti). La riproduzione quindi diviene produttiva attraverso la collocazione sul mercato di una serie di attività di riproduzione un tempo svolte prevalentemente da donne nel privato in modo gratuito (l'assistenza a familiari, l'ascolto, la conversazione, l'orientamento, il lavoro domestico, la cura del corpo, la relazione sessuale). Questa esternalizzazione non modifica sostanzialmente l'invisibilità di tali attività che, sebbene svolte in un ambito pubblico segnato da contratti, restano però occultate in mille modi: per gli spazi (il chiuso delle case, le linee telefoniche, i non luoghi), per i momenti in cui si svolgono (alcuni la notte), per

l'assenza di contratti corretti e comunque spesso frutto di accordi privati fra datore/trice di lavoro e lavoratore/trice, per il fatto di essere svolti da persone cui viene negato lo status di cittadini.

Il *lavoro gratuito di cura* resta comunque una dimensione importante del lavoro di riproduzione (il cui rifiuto ha determinato la salarizzazione e la messa sul mercato di segmenti del lavoro di riproduzione)<sup>13</sup> e ammortizza tutto quello che non viene fatto a livello sociale relativamente a sviluppo, welfare, redditi, costo dei beni primari, mercato e condizioni di lavoro. Anche i *knowledge workers* sono stati bambini, saranno vecchi, tornano a casa a mangiare la pasta e desiderano indossare calzini puliti.

Il lavoro gratuito di riproduzione ha ancora dimensioni notevoli ed è attribuito socialmente in larga misura alle donne (ha socialmente una dimensione specifica di genere): tutte le categorie dei diritti sociali ricoprono differenze di genere, nel senso che tutti i programmi economici e sociali si fondano sulla divisione di genere del lavoro all'interno della famiglia. Le presunzioni relative alla divisione sessuale del lavoro non hanno solamente modellato l'esperienza concreta delle donne in materia di programmi sociali e di welfare; hanno anche contribuito al mantenimento del carattere duale del mercato del lavoro, delle differenze salariali e delle pratiche discriminatorie.

La permanente e contemporanea esistenza massiccia e diffusa di un *lavoro necessario e gratuito* nella riproduzione degli individui spiega la condizione differenziale e discriminata (accesso, salario, carriera) di metà della popolazione (le donne) sul mercato del lavoro (oltre ad una cittadinanza ridotta nello spazio pubblico e privato per quanto riguarda il godimento dei diritti).

Questa condizione differenziale sul mercato del lavoro dipende dalla esistenza di un reale lavoro gratuito di riproduzione che tutte le statistiche ci mostrano essere ancora appannaggio delle donne in Europa<sup>14</sup>.

Per riassumere questa periodizzazione, il lavoro di riproduzione delle persone in cui si incarna la forza lavoro è entrato in un processo di salarizzazione che però vede un salario inferiore alle medie salariali correnti, è spesso precario e una gran parte di esso resta gratuito all'interno della divisione sessuale del lavoro. Esso condanna coloro a cui è associato socialmente ad una discriminazione reddituale complessiva e quindi ad una condizione di non autonomia.

Sempre nel tentativo di definire questo tipo di lavoro, si può evidenziare che è un lavoro complesso poiché, nonostante abbia caratteri di produzione materiale (acquisto e trasformazione del cibo, igiene, confort della casa, assistenza), ne ha altri cognitivi (conoscenza di lineamenti di amministrazione, pratica di uffici pubblici, conoscenza di chimica di

base, igiene e sanità, e oggi anche di informatica di base), e ne ha anche molti di *affection* (affettività relazionale più o meno formalizzata dentro alla famiglia oppure l'attenzione ai bisogni della riproduzione nel lavoro salariato). Ha una forte connotazione emotiva, che crea disagio nelle analisi materialiste perché non si riesce a misurarla con i parametri abituali di misura (come del resto il tempo nella ricerca scientifica)<sup>15</sup>.

Il lavoro di cura è un lavoro multiforme la cui articolazione investe i tempi di vita e colloca il lavoro di produzione di merci in posizione subordinata quando ne viene messa in evidenza la funzionalità. Si producono merci per riprodurci e non il contrario. Esso è un lavoro non libero, non definibile in un mansionario, non definibile in un contratto poiché il suo compito è quello di rispondere alle esigenze delle persone dipendenti e ogni persona dipendente ha esigenze diverse in tempi diversi.

Sebbene la sua produzione di valore sia difficilmente misurabile è un lavoro che risponde alla produzione di società, di comunità, rispondendo ai bisogni degli individui. E quindi se il lavoro di produzione di merci viene letto contemporaneamente al lavoro di riproduzione degli individui e andiamo a vederne i soggetti, scopriamo che i/le titolari del lavoro di cura accedendo al lavoro salariato di produzione di merci vi immettono i tempi del lavoro di cura che si scontrano con quelli del lavoro salariato. Questo li/le costringe a interrogarsi sulla percezione di tempo e spazio, sulle aspettative di vita e di denaro, sul senso della produzione di merci per il mercato, portando in queste relazioni di cura che richiedono cambiamenti di organizzazione del lavoro, oltre a cambiamenti di forme di lotta e di organizzazione. In questo caso i/le lavoratori/trici esprimono bisogni molto differenziati e difficili da esprimere in obiettivi o in uno sciopero, non sintetizzabili nella contrattazione collettiva. Hanno le caratteristiche tradizionali del lavoro salariato e contemporaneamente portano con sé tutte le contraddizioni del lavoro di riproduzione.

Nel polimorfismo attuale dei rapporti di lavoro verificiamo che l'«industriosità sociale» è molto più ampia dei rapporti di lavoro salariati normati. Viviamo in una «società» dei «lavori» e della «cura» in cui i conflitti tradizionali non riescono ad agire, né si riesce a costruire una possibilità di rappresentazione sotto forma di contrattazione dell'insieme della produzione di valore. Quando esiste un salario per il lavoro di riproduzione, non registra la novità dei rapporti, esso paga ancora, e in termini spesso minimalistici (assenza di conflitto) solo le ore di lavoro. E qui si presenta un paradosso difficilmente spiegabile: i «lavori» che producono «società» (e cioè riproducono condizioni di vita accettabili) non sono salariati con il criterio necessario al loro tipo «speciale» di produzione. Un lavoro relazionale «nuovo» viene salariato in termini «vecchi» e cioè

contando il lavoro e non i bisogni soddisfatti. E quando si parla di *lavoro immateriale*, non si vede anche la parte immateriale del lavoro di cura che pure produce valore. Stiamo comunque assistendo ad un forte indebolimento dell'antica divisione tra sfera produttiva (maschile) e sfera riproduttiva (femminile). Tra le conseguenze, una di carattere squisitamente qualitativo è legata al fatto che soggettività e relazione, passione e affettività, connotati tradizionali della sfera privata e riproduttiva dell'esistenza umana, sono diventate risorse fondamentali nel mondo della produzione di merci.

#### SALARIO E REDDITO. LA GARANZIA DELLA SUSSISTENZA

Quali possono essere le proposte atte a riempire di senso questo stato di cose? La soluzione socialdemocratico-riformista dell'allargamento servizi con famiglie obbligatoriamente a doppio reddito (Gøsta Esping Andersen<sup>16</sup>), per quanto preferibile alla gratuità, non risolve il problema della discriminazione, perché i servizi, pur aumentando i posti di lavoro e la massa salariale, per essere accettabili nel mercato devono costare meno di un salario, e perciò i salari nei servizi devono essere più bassi. E la discriminazione si fa per status di cittadinanza (immigrati) e per genere.

Le proposte di reddito di esistenza o di cittadinanza mi trovano d'accordo, però pongono dei problemi. Come si organizza questa distribuzione e quali sono i soggetti destinatari? I cittadini? I disoccupati? I residenti nel territorio? E quali sarebbero inoltre i criteri qualitativi? I bisogni riproduttivi non sono soddisfatti solo dalle quantità materiali. Il reddito di cittadinanza oggi viene proposto esclusivamente in termini salariali. Se è vero che il reddito di esistenza si dà perché nella fase del capitalismo cognitivo basta esistere per partecipare alla produzione di valore, allora vuol dire che, se si produce valore, il reddito di esistenza equivale al salario.

Per quanto riguarda il reddito (sociale garantito) bisogna chiarire altri elementi problematici che questa proposta suggestiva non risolve. Secondo Carlo Vercellone<sup>17</sup>, il reddito sociale garantito avrebbe un carattere incondizionato e individuale aumentando perciò il grado di autonomia delle donne e dei giovani rispetto ai dispositivi tradizionali di protezione sociale ancora incentrati sulla famiglia patriarcale. Sul fatto che sia incondizionato gravano però pesanti ipoteche: infatti, andando a vedere alcuni esempi, anche se parziali, di reddito sociale, come gli assegni pagati alle madri sole in Germania, o l'assistenza sempre alle madri sole in Gran Bretagna, troviamo che sono oberati da forti elementi di controllo sociale (che investono la vita privata e intima di queste donne).

Per di più c'è il rischio di riprendere banalmente Marx quando nel descrivere l'assalto del capitale alla riproduzione della forza lavoro ne considera solo il tempo, nascondendone il carattere complesso e qualitativamente articolato. Se «il capitalismo cognitivo, mettendo al lavoro il sapere, rende invece produttivo anche il tempo della riproduzione della forza-lavoro, erodendo così quel confine tra tempo di lavoro e tempo di vita che ha caratterizzato il capitalismo industriale»<sup>18</sup>, si tende a pensare che la riproduzione sia risolta nei tempi di vita e quindi che non sia «lavoro» e che lo stesso soggetto che gode del tempo di riproduzione (tempo libero, tempo di vita) sia quello che materialmente svolge il lavoro di riproduzione delle persone (della forza lavoro).

Ci sono anche delle proposte pratiche come quelle legate al riconoscimento del lavoro di riproduzione attraverso la detassazione. Alberto Alesina e Andrea Ichino avanzano la proposta di una tassazione differenziata per genere (tassare di più i maschi e meno le donne poiché fanno lavoro di riproduzione) a parità di gettito. Un'altra proposta è quella di detassare le spese per il lavoro di riproduzione, con lo strumento di un credito d'imposta che copra il 70% delle spese sostenute per la cura dei figli con funzione evidentemente di politica demografica (Tito Boeri e Daniela Del Boca)<sup>19</sup>.

Su questo terreno si può riproporre la tematica della «sussistenza»<sup>20</sup> in cui gli standard di vita non siano esclusiva responsabilità degli individui ma il terreno di confronto politico su modi di produzione, regole distributive, diritti individuali e assetti sociali<sup>21</sup>.

Che cosa è la sussistenza? Non è la sopravvivenza, che necessita di un reddito minimo. La sussistenza ha bisogno di un reddito complesso. Un reddito che non deve fondare le sue ragioni sul lavoro individuale e nemmeno nella produzione sociale di valore, ma sulle necessità riproduttive degli individui. Si capovolgono i fondamenti del salario e del reddito che vengono oggi proposti. Indubbiamente la dimensione quantitativa del reddito è importante, ma a questo si debbono aggiungere i diritti sociali di riproduzione. Al salario/reddito di esistenza, se esso deve colmare i periodi vuoti di lavoro precario o se deve costituire uno zoccolo di sopravvivenza per tutti, bisogna aggiungere la modificazione della struttura del lavoro per la produzione di merci in funzione delle esigenze riproduttive. È una esigenza imprescindibile se parliamo di riproduzione, dei suoi tempi, della sua qualità.

La sussistenza inoltre oggi è connotata anche da elementi immateriali, come la ricerca del vivere «bene», la «buona relazione», i rapporti di reciprocità (un riferimento per tutti: gli esperimenti delle Banche del tempo e la loro capacità di costruire relazioni); e da elementi sociali, come la

ricerca di vivere in un ambiente sano, di mangiare cibi non inquinati, che costituiscono la parte sociale e socializzata (affidata alla/alles comunità) della riproduzione.

Probabilmente partire dalla sussistenza degli individui scioglierebbe il nodo del rapporto produzione-riproduzione (oltre Marx, oltre il mercato). Si tratterebbe di costruire un obiettivo politico, più che una concreta piattaforma di contrattazione. Ma deve essere chiaro che la quantità del reddito è un elemento dirimente (insufficiente ad una vita decorosa sarebbe carità e imporrebbe lavoro salariato a condizioni non contrattabili) e che la qualità della riproduzione è un elemento da identificare teoricamente.

Questo pone una serie di quesiti: tutto ciò che non è segmentabile nel lavoro riproduttivo afferisce alla qualità? E in che termini? Spesso l'offerta di qualità nella riproduzione (in termini relazionali e di *affection*) riveste il marchio della subordinazione (dagli schiavi alle mogli nella famiglia tradizionale, ai lavoratori nei servizi alla persona e alle famiglie, al lavoro di servizio in generale).

Dal punto di vista della soddisfazione dei bisogni è necessario aggiungere (per non cadere nella disastrosa pratica del socialismo reale) che nella riproduzione è impensabile un appiattimento e una omologazione dei bisogni. Ogni individuo esprime un'unicità riproduttiva.

Come obiettivo politico la sussistenza può diventare il motore di una nuova possibile contrattazione sociale, che parta dall'esistere già nella società di pulsioni, spesso settoriali e separate, non rappresentate, che però animano una visione antagonista alle esigenze del mercato e di cui è necessario evidenziare la valenza politica di trasformazione.

Detto in altri termini è la necessità di passare dalla priorità data alla produzione e all'economia come esclusiva produzione di profitti (che ha inglobato anche la riproduzione) alla priorità e visibilità per la riproduzione dei processi materiali, affettivi, culturali, psicologici, simbolici attraverso i quali la vita umana si rigenera, perché questa è l'unica e la reale base del funzionamento delle società. Al centro di questa economia non sta più la rigenerazione del denaro, ma delle condizioni di vita, della capacità relazionale, perché solo nella relazione (con se stessi, con gli altri, con l'ambiente, con il processo storico) ci si ricrea.



<sup>1</sup> DEL RE A., *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione* nell'Opuscolo marxista n. 28, in CHISTÉ L., DEL RE A., FORTI E., *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano 1979.

<sup>2</sup> In un recente articolo di Bollani P. e Sottocorona F. in *Il Mondo* n°1/2, 11 gennaio 2008, vengono descritti i diversi modi in cui le aziende oggi forniscono «servizi di riproduzione» per il momento solo ai manager ma con la prospettiva di allargare il tutto ai «colletti blu».

<sup>3</sup> Il discorso sulla procreazione e la riproduzione fisica delle generazioni è presente in Marx anche se in termini riduttivi, cioè relativi alla quantificazione dei mezzi necessari alla riproduzione della forza lavoro che deve includere i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori in modo che la «razza» dei lavoratori si perpetui sul mercato.

<sup>4</sup> La presenza sul mercato del proprietario della forza lavoro deve essere continuativa, come presuppone la trasformazione continuativa del denaro in capitale. Il venditore della forza lavoro, quindi, si deve perpetuare come si perpetua ogni individuo vivente, con la *procreazione*: «le forze lavoro sottratte al mercato dalla morte e dal logoramento debbono esser continuamente reintegrate per lo meno con lo stesso numero di forze lavoro nuove. Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza lavoro include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato». MARX K., 1956, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, Libro primo, pp. 186-189.

<sup>5</sup> Prendo come esempio in questo caso quello che viene spesso chiamato dagli studiosi «lavoro elementare»: esso viene brutalmente attribuito alle donne nella ruoizzazione dei rapporti sociali e ha – quando ce l'ha – un valore di mercato inferiore per le donne rispetto a quello degli uomini (cfr. BOERI T., BURDA M., KRAMARZ F., 2008, *Working hours and job sharing in EU and USA*, Oxford University Press, Oxford).

<sup>6</sup> Anche oggi, nell'economia globale delle migrazioni, difficilmente si tiene conto, per esempio, che i migranti portano con sé la riproduzione gratuita di ciascuno come individuo. Gratuita per la collettività, gratuita quindi per il capitale.

<sup>7</sup> VERCELLONE C., *Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Vercellone C. (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma 2006, p. 40.

<sup>8</sup> Queste sono scansioni temporali esemplificative, arbitrarie nella loro genericità: è evidente che alcune fasi si sovrappongono temporalmente nei diversi settori produttivi.

<sup>9</sup> Cfr. i rapporti di Lord William Beveridge.

<sup>10</sup> Questo ragionamento ha un senso, e lo ha avuto, soprattutto nella previsione di una «società salariale», di pieno impiego.

<sup>11</sup> SPA: *Salus per aquam* (Centri benessere). Sono ormai diventati un'industria.

<sup>12</sup> Negli anni Settanta davamo volantini di lotta a Marghera fuori dalle fabbriche. Oggi vado ancora a Marghera: vado a ballare il tango argentino nei capannoni industriali svuotati dalla riduzione delle attività produttive. Dove si producevano merci oggi vengono prodotti servizi per il tempo libero.

<sup>13</sup> Cura e riproduzione della forza lavoro in questo contesto vengono usati come sinonimi

<sup>14</sup> A conferma di ciò cfr. Eurostat, 2006, *A statistical view of the life of women and men in the EU 25*, in cui viene quantificato l'uso del tempo da parte di uomini e donne per il lavoro retribuito e per il lavoro familiare. Per l'Italia in particolare vedi ISTAT, Linda Laura Sabbadini, *Principali trasformazioni del tempo in Italia*, indagine per Eurostat presentata a Torino il 19-20 gennaio 2006.

<sup>15</sup> Negli anni Settanta, in un seminario presso l'Istituto di Dottrina dello Stato, quando io chiesi a Christian Marazzi come si potesse misurare il valore del lavoro domestico, egli mi rispose: basta che le donne scioperino e il valore apparirà. Restai basita perché sarebbe stato possibile solo se la cucina fosse stata una fabbrica. Non fui capace di rispondere che chi fa lavoro di cura *non può* scioperare, perché non si può far morire di fame un neonato o non accudire un vecchio non autonomo, perché non si può negare affetto e presenza ad un bimbo, o ascolto ad un adolescente o conforto ad un malato: tutto ciò riguarda la responsabilità riproduttiva che le donne hanno sempre praticato e accettato.

<sup>16</sup> ESPING ANDERSEN G., *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge 1990; ESPING ANDERSEN G., *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford 2003.

<sup>17</sup> VERCELLONE C., *Il giusto prezzo di una vita produttiva*, in *Il Manifesto*, 22 novembre 2006.

<sup>18</sup> «Siamo però di fronte a un'estensione significativa dei tempi di lavoro non retribuiti che, al di là della giornata ufficiale di lavoro, partecipano alla produzione della ricchezza. Da questo punto di vista il "reddito sociale garantito", in quanto salario sociale, corrisponde alla remunerazione collettiva di questo tempo di lavoro sociale "non certificato". Va dunque affermata anche un'altra concezione di lavoro produttivo: un lavoro produttore di valori d'uso, fonte di una ricchezza che sfugge però alla logica mercantile e del lavoro subordinato. Si tratta insomma di affermare, contro il pensiero unico dell'economia politica, che il lavoro può essere improduttivo di capitale ma produttivo di ricchezza non mercantile e dar quindi luogo ad un reddito» (VERCELLONE C., *ibidem*).

<sup>19</sup> Entrambe le proposte in [www.lavoce.info/news](http://www.lavoce.info/news)

<sup>20</sup> SMITH A., *Saggio sulla ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 2001, usa il termine *sussistenza* per indicare che il lavoro annuale di ogni nazione è il fondo da cui originariamente provengono tutti i mezzi di sussistenza e di comodo che essa annualmente consuma, e che sempre consistono del prodotto diretto del lavoro o di ciò che con esso viene acquistato da altre nazioni.

<sup>21</sup> PICCHIO A., *I salari come riflesso della relazione tra processo di produzione e processo di riproduzione sociale*, in Graziani A., Nassisi A. M. (a cura di), *L'economia mondiale in trasformazione*, Manifestolibri, Roma 1998.